

Franco Ferrarotti, *La Società e l'Utopia*, Donzelli, Roma, 2001. Di Milena Gammaitoni

E' nella solitudine, scrive Sibilla Aleramo, che la propria anima si posa come su un vertice, e solo allora si può dire ch'essa è compiuta, che tutto le è stato svelato dell'esistenza.

Lo scritto di Ferrarotti, a distanza di quattro anni dalla sua lezione magistrale, sembra nascere dal silenzio e dalla moltitudine del ricordo, dalla confusione del presente nel quale ognuno di noi a suo modo vive e cerca domande da porre a se stesso per trovare risposte.

*La Società e l'Utopia* nasce da *La Verità è altrove* (Donzelli, Roma, 2000) e da *l'Enigma di Alessandro* (Donzelli, Roma, 2000), i libri più recenti, attraverso i quali il filo conduttore è *Leggere Leggersi* (Donzelli, Roma, 1998) e la prefazione a *Max Weber e il destino della ragione* (Laterza, Roma Bari, 1985).

L'analisi del sociale, che inizialmente si poggia su l'interpretazione di dati quantitativi, in Ferrarotti si volge all'analisi qualitativa, alle storie di vita. Ma il processo che porta a scegliere la strada dell'analisi empirica del sociale attraverso le storie di vita dell'individuo non può prescindere da un autoascolto, dall'interrogazione solitaria, densa di ombre rivissute nel privato, ma profondamente plurali e sociali, della storia personale, di un percorso intellettuale fondato sulla tensione dello studio, della scoperta, del pathos, dello stupore, dello scavare dentro di sé nel dato storiografico ed empirico.

La vita privata è vita sociale nel formarsi dell'utopia. L'utopia ha valenza positiva, quella delineata da Karl Mannheim: la realizzazione di un vivere diverso rispetto allo status quo, che miri ad un sistema democratico, liberale, rispettoso dell'individuo.

E' pregnante, come il racconto orale, la scrittura di Ferrarotti, egli parla di sé, della crescita e delle vicende umane, dei percorsi di una fitta rete di idee e di speranze, utilizzando uno stile da magnetofono, immediato, diretto, un racconto sussurrato e gridato durante una cena, davanti al fuoco appena acceso in una casa solitaria, o di fronte ad una platea di nuove generazioni alle quali infondere passione per la vita, per lo studio, per la sete di conoscenza, di analisi di un mondo in divenire.

Tutto nasce nel privato di una storia solitaria, - ma solitaria perchè il deserto è tale in quanto vi è una moltitudine- , come solitaria è la scrittura di un nuovo libro: l'infanzia in Piemonte e dopo in Liguria, l'incontro con Abbagnano (la necessità di un esistenzialismo positivo), con Olivetti e "Comunità", le traduzioni per Einaudi, la convinzione di percorrere e fondare in Italia la sociologia contro le stroncature di Benedetto Croce, esordendo con la prima traduzione in Italia di *Teoria della classe agiata* di T. Veblen; l'incrocio di vite parallele tra industria, diplomazia, università e politica. Senza per questo dimenticare i primi esperimenti, le prime riviste come "La rivoluzione umana", gli amici e compagni di strada: da Cesare Pavese in poi.

La vita individuale è fatta di casualità e volontarietà, per questo si parte dal racconto di sé, perchè esso racchiude un universo comune, sociale. La fabbrica, leggerà tra le pagine di Simone Weil è fatta di uomini in carne ed ossa, dunque non è soltanto entità giuridica, economica, produttiva, ma comunità reale.

"Io cercavo di far cose senza vendermi", scrive, e " è proprio nelle grandi crisi che maturano le idee alternative, che si sviluppa la forza delle idee, il bisogno di una società che non si contenti di medicare le ferite marginali del presente, ma che abbia il coraggio di ipotizzare un assetto completamente nuovo. La forza delle idee è la funzione sociale dell'utopia".

Con chi può essere fedele chi diserta se stesso? Chiede e ieraticamente ammonisce Ferrarotti.

Una mappa biografica geografica che parte dal Piemonte per attraversare gli Stati Uniti per poi insediarsi e vivere a Roma, dove studia sul campo l'esplicarsi del potere, tra potenza e autorevolezza weberiana; la vita della periferia; le nuove forme di povertà sociale.

Un altro interrogativo emerge tra le sue riflessioni : come trasmettere l'arte della demistificazione? nel vissuto biografico e intellettuale - che va oltre l'individuo - e come vivere insieme ai giovani e per i giovani il mestiere dell'insegnamento ? Gli intellettuali, ne dà il titolo ad un capitolo, vivono "tra grandezza e miseria", in forme replicanti di lorianesimo, tra promesse oscillanti, tra teoria e pratica, elusivi e deludenti.

Oggi la strada dell'utopia è la convivenza, l'interdipendenza, il recupero critico della tradizione. "Possiamo salvarci solo *ripresentificando* il passato (non idealizzandolo sentimentalmente) con il ricordo - la rammemorazione interiore - e garantire il presente proiettandone le potenzialità dinamiche verso l'avvenire". Non è l'utopia del filosofo Talete che scruta il firmamento e finisce nel pozzo.

Oggi l'affermarsi dell'*esperienza* tecnologica, virtuale rappresenta la fuga dal dominio della realtà, in cui accade, paradossalmente, di correre ad "affermare l'esigenza del pensiero quando il suo oggetto sta per scomparire".

Sorge una nuova utopia che corre a ridefinire il senso della scienza e della tecnica, trascurando il senso della storia? Con questo interrogativo, il libro di Ferrarotti si apre e apre la riflessione ai suoi *futuri-presenti* lettori.